

Un sogno  
*Anywhere – out of the world*

Non so dove fossi, in un luogo infinitamente lontano da casa in America? In Cina? Da qualche parte, all'altro capo della terra, mentre l'intero pianeta era sconvolto da una guerra o da una peste, o dal diluvio universale. Della catastrofe in atto io non sapevo niente di preciso. Ma una folle fretta, una folle agitazione mi trascinarono con gli altri nella fuga. Non sapevo dove stavamo fuggendo. Non chiesi neppure perché fuggivamo. Da una stazione partivano, uno dopo l'altro, treni interminabili alla volta del mondo, tutti strapieni. Gli impiegati delle ferrovie erano in preda al panico, nessuno voleva rimanere lì per ultimo. Gli uomini lottavano per un posto come per la loro vita. Fra me e i binari si frapponeva una folla immensa, non avevo alcuna speranza di farmi largo attraverso di essa. Ero disperata.

«Sono giovane, non posso morire!» gridai.

Ma davanti a me c'erano altre persone giovani. E i biglietti erano quasi esauriti. Il treno che stava partendo era l'ultimo. Alla luce del giorno, i semafori verdi e rossi lampeggiavano minacciosamente. Non avevo salvezza.

Fu allora che qualcuno mi toccò la spalla. Mi voltai e uno sconosciuto mi dette in mano un biglietto, dicendomi: «Con questo lei può andare in tutto il mondo. Può passare il confine e avete un posto sul treno. Non abbia paura e sia coraggiosa. Ma ora vada, si affretti, è tempo».

Io non ricordavo dove avessi già visto il suo volto, ma non poteva trattarsi che di una vecchia conoscenza, d'un buon amico. Forse era proprio il mio amico, e io non lo riconoscevo. Non provai né fiducia, né riconoscenza, neppure speranza. Ma obbedii, come uno che

non ha altra scelta. Non avevo paura. Era come se da sempre avessi saputo che qualcosa di tremendo doveva accadere. E ora respiravo più liberamente perché infine era accaduto.

Mi feci largo attraverso la ressa e il pensiero di quanto fosse ignobile salvare se stessi mentre a migliaia rimanevano lì ad aspettare mi attraversò la mente. Ma una voce maligna dentro di me mi disse:

«Speri veramente di poterti salvare?»

«Sì, in fondo, può darsi», pensai.

E la voce: «Ma un uomo, per il quale esiste salvezza, non è forse un essere indegno?»

«No, no, no», mi difesi io.

Nel momento stesso in cui il treno partì, avvenne la catastrofe. La terra sprofondò in un baratro, il mondo si trasformò in un'immensa rete ferroviaria lungo la quale viaggiavano uomini, uomini che non avevano più patria. I binari posavano sopra l'abisso e le locomotive sfrecciavano a velocità forsennata. Finalmente il treno si fermò al confine.

«Controllo! Tutti a terra!», gridò un conduttore.

La gente affluì al casotto dei doganieri, soltanto io rimasi indietro, senza passaporto, senza bagaglio. Nella mano stringevo convulsamente il biglietto. Brividi di freddo mi correvano lungo la schiena. Un doganiere mi si avvicinò e mi chiese i documenti. I secondi si trasformarono in un'eternità. Aprii il biglietto. Il doganiere, impaziente, si appoggiò ora su una gamba, ora sull'altra, tendendomi la mano. Sembrava deciso a non farmi passare. Io guardai il biglietto. Vi lessi, scritto in venti lingue diverse:

«Condannata a morte».

Un sudore freddo m'imperlò la fronte. Il mio cuore smise di battere. Un nodo di paura spasmodica, dolorosa mi strinse il petto. Un'angoscia mortale mi prese alla gola. Allora, aggrappandomi a una tenue speranza, già sul punto di morire, già all'ultimo respiro, dissi al doganiere con tono supplice:

«Che sia soltanto una parola d'ordine perché io possa arrivare più facilmente "all'altro capo del mondo"?»

(A. X. Nessey, «Tribuna», 14 luglio 1921)